

GIOVEDÌ
19
APRILE
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Primavalle: TENTATIVO DI IMBOCCARE UNA PISTA ROSSA, MENTRE LE RESPONSABILITA' FASCISTE SI PRECISANO

Arrestati due compagni per « detenzione di esplosivi » - Un repubblicano fa da marionetta alla pista rossa, mentre fascisti e polizia tirano i fili - Le clamorose dichiarazioni della fascista Schiavoncin - Il ruolo dello squadrista Di Meo

8 aprile
Un arresto eseguito nel pomeriggio di ieri, martedì 17; due mandati successivamente spiccati dal giudice Sica, uno dei quali eseguito nella notte ed infine la notizia di un ultimo arresto per falsa testimonianza e recenza eseguito questo pomeriggio. Questo il bilancio di un'indagine che, almeno ufficialmente, sta attendendo con convinzione la « pista rossa ». Il primo arresto è quello eseguito a carico di Aldo Speranza, il netturbino, del PRI che si

era presentato agli inquirenti accompagnato dal suo avvocato e che era stato interrogato a lungo in merito a suoi presunti contatti con ambienti della sinistra extraparlamentare. L'interrogatorio si era concluso con l'arresto, ordinato dal magistrato, nella presunzione che lo Speranza non avesse « vuotato il sacco » adeguatamente. Gli altri 2 mandati sono venuti di conseguenza: colpiscono due compagni universitari, ex studenti del Castelnuovo. Dei due, il primo, Achille Lollo, è stato cattu-

rato all'alba. Lo spiegamento di forze messo in atto dalla polizia di Provenza è risultato inutile: Lollo dormiva pacificamente a casa sua. Marino Sorrentino, l'altro compagno colpito da mandato, è invece tutt'ora ricercato. Per il momento si contesta loro il reato di detenzione di esplosivi, ma è chiaro che magistrati e poliziotti cercano con questi arresti di accreditare la colpevolezza della sinistra extraparlamentare e preparare il campo — anche se fin dal primo momento l'impresa è apparsa ardua — alla consueta soluzione di stato che metterebbe d'accordo governo, fascisti e corpi separati.

Entrambi i compagni erano già stati « puntati » dalla polizia in passato. Sorrentino fu arrestato l'anno scorso per una occupazione studentesca al Castelnuovo; Lollo fu tra quelli presi in Campo de' Fiori nel quadro di una montatura assurda che poi si sgonfiò miseramente in tribunale con una generale sentenza assolutoria. Ma la polizia aveva continuato a interessarsi di lui; proprio una settimana fa la sua casa era stata perquisita alla ricerca di armi, risultata puntualmente inesistente. Per quali canali si è arrivati a loro?

PER L'ASSASSINIO DI MILANO

Arrestato il fascista Pietro De Andreis

Nessun esponente del MSI toccato nell'inchiesta, contro tutte le prove

MILANO, 18 aprile
Le indagini sull'assassinio fascista di Milano procedono guardandosi bene dal toccare gli esponenti e i dirigenti ufficiali del MSI. Mentre le loro precise responsabilità nella strage sono state più che provate, i magistrati milanesi sembrano invece accreditare la versione secondo cui il lancio delle bombe a mano è stata un'iniziativa presa da teppisti sbandati, fuori del MSI. Già ieri il sostituto Guido Viola aveva comunicato che non era stata richiesta alcuna autorizzazione a procedere al parlamento per deputati e senatori del MSI, e l'amatina ha interrogato per ben due volte il notissimo picchiatore Nestore Crocchi, ma soltanto in qualità di testimone. Nei giorni scorsi i giornali avevano dato per sicuro che contro Crocchi fosse stato spiccato un mandato di cattura, ed il suo nome era circolato tra i fascisti maggiormente penalizzati per l'organizzazione dell'impresa del 12 aprile.

to trattenuto in stato di arresto. Le imputazioni sarebbero: concorso in resistenza aggravata e adunata sediziosa, e l'organizzazione della manifestazione.

CONTINUA L'OFFENSIVA POSTCONTRATTUALE DI AGNELLI

Altri due licenziamenti a Mirafiori

TORINO, 18 aprile
Dopo i due licenziati a Rivalta la settimana scorsa, la Fiat ha colpito ieri a Mirafiori altri due compagni. Il primo è Stefano Spoto, dell'officina 83, accusato di non essersi fatto trovare a casa dal controllo della mutua. Il secondo è Antonio Leonarzo: secondo la direzione sarebbe stato trovato dai guardiani con in mano dei manometri, il giorno 30 marzo, durante il blocco. In realtà si tratta di una sporca provocazione contro uno dei tanti compagni che erano rimasti in fabbrica a presidiare i cancelli. Ci sono numerosi testimoni che possono provare la totale falsità delle accuse della direzione.

che conduce in prima persona la trattativa, cerca di perfezionare i modi della complicità sindacale: a dicembre con il comunicato congiunto contro le presunte « violenze » i vertici sindacali avevano accettato di condannare genericamente tutte le forme di lotta dura nelle officine in cambio del ritiro dei licenziamenti minacciati dalla Fiat e del trasferimento in reparti-confino di alcuni compagni che erano stati all'avanguardia fino a quel momento. Oggi Agnelli chiede che sia sancito ufficialmente un preciso e articolato « codice » delle « violenze », comodo precedente per i prossimi mesi. Se si aggiunge a questo la precisa volontà da parte sindacale di escludere dai consigli tutti i compagni autonomi, imponendo regole rigidissime per la prossima rielezione dei delegati, di cui si comincia già a parlare nei reparti, si ha un quadro completo di come il sindacato si presti fino in fondo al tentativo padronale di avviare a tappe accelerate l'epurazione degli operai più « scomodi ».

Il perfezionamento dei controlli a casa che ha portato al licenziamento di ieri è solo un aspetto. La crociata contro l'assenteismo è invece il nocciolo del piano padronale. Le duemila lettere di licenziamento per troppa mutua sono una delle carte principali che la Fiat sta giocando in questo dopo-contratto.

La discussione sui licenziamenti va dunque ben al di là della battaglia sulla pregiudiziale, che d'altra parte è tutt'altro che conclusa. Non è un caso che all'assemblea delle Meccaniche di ieri mattina le reazioni più dure degli operai abbiano centrato proprio questo problema, mandando all'aria il piano dei vertici sindacali di tacitare il dibattito e la mobilitazione nelle officine con riunioni tutte burocratiche di approvazione formale dell'accordo.

BLOCCO TOTALE DELLE MERCI ALLA MICHELIN DI CUNEO

CUNEO, 18 aprile
Dalle 6 di questa mattina gli operai della Michelin attuano il blocco totale delle merci: in tutto il giorno dalla fabbrica non è uscita una gomma. Il blocco viene fatto da 3-4 reparti alla volta, che ogni due ore si danno il cambio. Gli operai sono molto soddisfatti di questa forma di lotta, che esalta la loro forza e compattezza. Oggi per tutto il pomeriggio gli impiegati sono stati tenuti fuori dei cancelli dal picchetto operaio.

I CONGIUNTI ESTREMISMI

Ci risiamo, con gli opposti estremismi, con le violenze « nere e rosse ». Ci risiamo, ma è sempre più difficile. Noi non abbiamo intenzione di prendere sul serio questo tentativo di rilanciare gli schemi degli opposti estremismi, né di farcene distrarre. Guardiamo ai fatti, prima di tutto quelli incontrovertibili, poi quello, che si vuole controverso, di Primavalle. I fatti incontrovertibili sono:

— il sostegno programmatico del MSI al governo Andreotti;

— la scoperta, per un « incidente sul lavoro », di un attentato dinamitardo fascista destinato a far strage su un treno, subito a ridosso della chiusura della lotta dei metalmeccanici, e nel momento più difficile per il governo Andreotti. Gli autori della mancata strage rinviano agli stessi personaggi che hanno organizzato, giovedì scorso, gli scontri di Milano e l'uccisione di un agente di polizia;

— l'uso di armi da fuoco, da parte della forza pubblica, contro una manifestazione di studenti, a Milano; uno studente è gravemente ferito. La polizia usa la propria violenza per vietare, d'accordo col governo, il diritto di manifestazione di Milano. L'illegale divieto è rivolto contro le sinistre, e allo stesso tempo apre la strada alla provocazione fascista. Le « autorità », che hanno continuato a consentire alla marcia annunciata da Ciccio Franco e dai suoi squadristi, nonostante la protesta massiccia di tutti gli ambienti antifascisti, cambiano decisione all'ultimo momento, quasi a invitare esplicitamente la provocazione fascista;

— l'assassinio, a Milano, di un poliziotto, premeditato tra i dirigenti ufficiali del MSI, e realizzato a freddo con le bombe a mano da parte di noti squadristi. Di questi ultimi si sa che hanno da anni programmato azioni omicide — come il progetto di assassinare Capanna — e che da anni la magistratura e la polizia ne erano a conoscenza;

— la reazione della polizia milanese che tenta esplicitamente, con una serie di spedizioni squadriste a mano armata contro sedi di sinistra, tra cui la nostra, di coinvolgere nella giornata milanese i militanti rivoluzionari. Solo la lucidità e la freddezza dei compagni impedisce che la catena provocatoria e sanguinosa tra fascisti e polizia riesca a saldarsi fino a tirare in ballo la sinistra. Contro le sedi di sinistra, poliziotti camuffati da fascisti aprono il fuoco. Lotta Continua ne fornisce le prove. Nessuno ne parla.

Questi sono, dunque, i fatti, incontrovertibili, che mostrano con una evidenza insuperata il viluppo di strumentalizzazione, concorrenza e complicità che lega la criminalità fascista alla violenza di stato, e che la riconducono direttamente alla volontà di sopravvivenza del governo Andreotti.

Lo stesso governo che ha costruito sulla campagna terrorista di ordine pubblico la sua scalata elettorale un anno fa.

E veniamo ora al fatto che si vorrebbe controverso e controverso non è, il più feroce e infame, l'incendio di Primavalle.

Il primo giudizio, politico, non può avere riserve. I fascisti tentano di uscire dal vicolo cieco in cui rischiano di essere cacciati, col metodo antico e cinico di ammassare nelle proprie file, e trasformarsi da boia smascherati in vittime. Il cinismo del vecchio metodo si fa più feroce e agghiacciante per la morte terribile di un bambino. Quale « estremista di sinistra » avrebbe potuto proporsi una simile azione, e con quale fine politico? La risposta è fin troppo facile, e persino i portavoce borghesi sono costretti a darla: non c'è nessuna possibilità di pensare a un'azione voluta o eseguita da sinistra. Tuttavia i grandi tromboni della saggezza centrista, gli uomini che hanno parlato di Valpreda come della belva umana, i commentatori che hanno fatto per anni da pedine più o meno consapevoli della strategia della strage, non rinunciano nemmeno ora — e non sono forse allevati per questo? — a levare le loro nobili grida contro « le violenze, da qualunque parte provengano ».

Essere servi e far uso della ragione, ecco due cose che non possono coesistere. Quando non alimentano la squalida e sporca tesi degli « opposti estremismi », i portavoce borghesi « democratici » ripiegano sulla mitologia paternalistica e razzistica del « delitto di borgata », offendendo ogni ragionevolezza politica. A chiunque voglia far uso della ragione, la vicenda di Primavalle appare inevitabilmente legata a una catena politica, e alla necessità fascista di arginare e dirottare lo smascheramento, che sta andando troppo oltre, delle proprie criminali responsabilità. Ma anche qui il quadro sarebbe parziale se non si allargasse dai fascisti al potere statale. Se i fascisti vengono così allo scoperto, e così allo scoperto vengono mandati, subito dopo la chiusura delle maggiori lotte operaie e nel momento della « verifica » democristiana sul governo, non è certo per cercare uno « scontro frontale », ma per legittimare una politica dell'ordine utile a prolungare l'agonizzante esistenza del centro-destra oggi, a far pesare con maggior forza il ricatto di una crisi di legislatura e di nuove elezioni anticipate domani. Un gioco pericoloso, condotto dai fascisti sul filo del rasoio di una strumentalizzazione del centro-destra che rischia costantemente di essere strumentalizzata con ben maggiore efficacia e con altrettanto cinismo dal centro-destra, anche a loro spese. Né Andreotti è uomo di cui non si possa immaginare

(Continua a pag. 4)

Licenziamenti: l'FLM decide di firmare il contratto con l'Intersind, rinunciando alla « pregiudiziale »

18 aprile
Al momento in cui scriviamo, l'FLM non ha ancora diffuso il comunicato ufficiale dell'Esecutivo sulla questione della pregiudiziale dei licenziamenti. Si sa comunque che la decisione presa è quella più grave e più prevedibile: lasciar cadere la pregiudiziale sui licenziati, e accettare la firma del contratto. Un cedimento scontato, così come scontato è l'appello, fatto di sole parole, a continuare in futuro la lotta sui licenziati. Si è confermato così quello che già era apparso chiaro al convegno sindacale di Firenze: che la promessa di porre la pregiudiziale sui licenziati non era altro che un espediente

demagogico per indorare la pillola del contratto. La ritirata sindacale è assolutamente immotivata se si guarda alla combattività operaia, provata ancora in questi giorni dall'Aeritalia — occupata e poi smobilitata per strappare agli operai l'autorizzazione a lasciare cadere la pregiudiziale — e dalla Fiat, dove continua tanto la rappresentanza padronale (denunce e licenziamenti per l'occupazione di Mirafiori) quanto la risposta di lotta. Anche alla Fiat del resto le promesse sindacali si sono ridotte a una trattativa avvocatesca in cui, in cambio della riassunzione di pochi operai, gli altri, i « cattivi », restano fuori, con tanto di riconoscimento sindacale.

ULTIM'ORA - Mentre andiamo in macchina ci telefonano da Milano che il fascista Pietro De Andreis, che si è recato alle 17.30 al palazzo di giustizia per essere interrogato, è sta-

Economia americana I grattacapi di Mister Ford

La crisi monetaria viene presentata dalla stampa borghese come totalmente distaccata dalla situazione e dai mutamenti del modo di produzione, come se la moneta, invece che mezzo di espressione di rapporti tra merci, fosse un'entità autonoma, regolata da leggi indipendenti dai rapporti tra classe operaia e capitale. In questa maniera si cerca di nascondere il fatto che la crisi monetaria è solo una delle espressioni di crisi del modo di produzione capitalistico, che ha il suo centro negli U.S.A. ma i cui effetti si sentono, e non solo a livello monetario, in campo mondiale.

Questo articolo cerca di analizzare come la crisi si esprime e si articola in America, e come lo stato capitalistico tenta di rispondere con nuove forme di politica economica.

1. Le contraddizioni dell'economia americana.

L'economia più florida del mondo ha veramente, come si suol dire, i piedi d'argilla.

Il primo fattore di debolezza è la bilancia dei pagamenti in enorme e crescente deficit. La politica di gendarmi del mondo libero che gli U.S.A. hanno perseguito coerentemente dalla fine della guerra ad oggi ha comportato, tra « aiuti » e spese militari dirette e indirette, il deflusso di miliardi di dollari andati a rimpinguare il « credito verso gli U.S.A. » di diversi paesi europei, del Giappone e anche di qualche paese del terzo mondo. Da questo punto di vista la guerra nel Vietnam è stata un vero salasso. D'altra parte l'intervento militare a livello mondiale è direttamente connesso con la politica di investimenti diretti all'estero che caratterizza l'imperialismo americano. Il che significa un'enorme esportazione di capitali. Mentre d'altronde per una serie di motivi che non stiamo qui ad analizzare i profitti che questi investimenti all'estero permettono di realizzare alle società « multinazionali » non dimostrano altrettanta facilità a ritornare. E lo dimostra il fenomeno dell'eurodollaro, cioè dei 60-80 miliardi di dollari depositati in banche europee, che sono in buona parte dati dai profitti realizzati dalle filiali europee di società americane; e che sono tra le radici della crisi attuale.

A questa enorme fuga di dollari si affianca un consistente deficit anche nella bilancia commerciale (quella che misura la differenza tra export e import di beni e servizi); per il '72 il passivo è stato di sei miliardi di dollari. Il fatto è che l'economia americana è pochissimo rivolta all'esportazione. Pare che il 96% della produzione interna agli U.S.A. sia consumata sul mercato interno; mentre la penetrazione dei mercati esteri è affidata soprattutto alle filiali estere delle multinazionali. Così le Ford vendute in Europa sono fabbricate in Germania o in Inghilterra; e sul mercato asiatico, con l'imperialismo giapponese competono le industrie americane in Corea del sud, Thailandia, Taiwan, etc.

Per di più gli U.S.A., e da un bel pezzo, hanno grosse difficoltà anche per le materie prime. Qualche anno fa, per esempio, verso la metà degli anni '60, da paese esportatore di petrolio sono passati a paese importatore (non è un caso che nei recenti terremoti monetari un grosso ruolo sia esercitato dai miliardi di dollari manovrati dai governi arabi). Per non parlare dei vari metalli per i quali dipendono (come del resto tutti i paesi capitalistici) dall'Africa e dall'America Latina, e i cui prezzi sono in questi ultimi giorni saliti alle stelle.

Tutti questi però non sono fatti tanto nuovi. Il nuovo è che gli U.S.A. non riescono più ad imporre agli altri stati capitalistici di accollarsi pacificamente le spese della loro espansione. In particolare, l'imperialismo giapponese e quello tedesco hanno visto, nel corso degli anni, con la propria espansione industriale e l'aumento delle esportazioni, accumularsi nelle banche centrali riserve di miliardi di dollari; per cui la presente situazione è per loro insostenibile, e l'atteggiamento tenuto dalla Germania sulla questione della svalutazione del marco dimostra come questo paese non intenda più sottostare ai ricatti americani docilmente come nel passato (anche se è difficile stabilire, alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni, quanto la Germania potrà effettivamente resistere su questa trincea, a meno di stabilire, cosa tutt'altro che facile, una seria alleanza

monetaria a livello europeo). Per questo è forse sbagliato individuare nelle ultime misure americane un classico esempio di arroganza imperialistica. Di fatto gli U.S.A. erano più arroganti quando erano più forti, quando potevano far pagare il loro deficit agli altri paesi senza misure di emergenza. Le stesse svalutazioni del dollaro sono state in qualche misura un segno di debolezza, nel senso che, se avesse potuto, il capitalismo americano avrebbe preferito ottenere gli stessi risultati in altro modo, per tutta la perdita di credibilità che una svalutazione comporta (e non parliamo poi di due svalutazioni a distanza di poco più di un anno).

Alla debolezza sul piano internazionale si accompagna una crisi, cominciata nel '69-'70, che presenta caratteristiche del tutto nuove. E' cosiddetta stagflazione: stagnazione economica, disoccupazione, caduta degli investimenti, e al tempo stesso inflazione galoppante. Perché è un fatto nuovo? Finora l'economia capitalistica funzionava secondo cicli abbastanza precisi: ai momenti di espansione corrispondeva un aumento della domanda, e quindi l'inflazione; ai momenti di recessione corrispondeva stabilità, anche se non diminuzione, dei salari, calo della domanda e quindi prezzi stabili, anche se non calanti. Essendo che il fine del capitalismo è la raccolta dei profitti e l'accumulazione, nemico numero uno era considerato, in questa fase, la recessione. Ad evitare la quale si rivolge l'intervento dello stato, cosiddetto « anticiclico », che nei momenti in cui sembra vi siano rischi di recessione incentiva la domanda e gli investimenti abbassando i tassi di interesse e/o aumentando la spesa pubblica (cioè, in sostanza, aumentando la circolazione monetaria); in momenti di « surriscaldamento », cioè quando l'inflazione va troppo in alto e si rischia di raggiungere la piena occupazione (col che la classe operaia potrebbe accrescere troppo le sue pretese) disincentiva la domanda attraverso la diminuzione della spesa pubblica (o l'aumento delle tasse) e/o l'aumento dei tassi di interesse (cioè diminuendo la circolazione di moneta).

Negli anni '69-'72 questo ciclo è saltato, ed è nata la stagflazione. La spiegazione di questo fenomeno è ancora in buona parte da elaborare. Schematicamente, comunque, si può qui accennare a qualche elemento; da cui viene fuori che, oltre la situazione contingente, la stagflazione sembra avviarsi a diventare un aspetto, se non permanente, almeno ricorrente, del capitalismo. Infatti, prima di tutto la tendenza all'inflazione permanente è caratteristica di un capitalismo dominato da monopoli ed oligopoli: i quali hanno rinunciato per sempre, dall'inizio del secolo, ad ogni guerra dei prezzi; per cui i prezzi, anche se non ci fosse domanda creata artificialmente dallo stato, sarebbero sempre rigidi verso il basso, cioè capaci solo di salire. Inoltre, i meccanismi di adeguamento della spesa pubblica alla congiuntura sono più complicati di quanto possa sembrare. Di fronte all'inflazione galoppante, la diminuzione delle spese statali, oltre ad avere conseguenze politiche sgradevolissime (e ad aprire prospettive di recessioni volute, certo, ma non per questo sicuramente controllabili) rischia anche di non avere l'effetto sperato, anche semplicemente per una certa rigidità delle spese stesse: che fa sì che mentre gli effetti della disincentivazione degli investimenti si sentono fin dall'annuncio delle misure deflazionistiche (per la sfiducia che questo viene a creare tra i capitalisti), tra questo momento e quello in cui tali misure cominciano ad incidere sulla domanda può passare parecchio tempo, che è appunto un periodo nel quale, senza che il tasso di inflazione cada sostanzialmente, cade invece, e di colpo, quello degli investimenti. Per quanto riguarda l'economia americana, anche l'aumento del tasso di interesse rischia di avere effetti diversi da quelli sperati (come è stato nel '68-'69), perché richiamando dollari dagli altri paesi può aumentare il saggio di inflazione. Invece di diminuirlo.

C'è poi forse una radice ancora più profonda della stagflazione, e sta nell'aumento della « composizione organica del capitale » e cioè del peso che gli investimenti in macchinari e materie prime hanno rispetto alla manodopera impiegata (soprattutto con l'avvento della chimica). Di fronte ad

una caduta della domanda in molti dei settori industriali sta una stabilità del prezzo (con una diminuzione per i motivi che si sono visti) volta appunto a riallargare la domanda, cioè a permettere una ripresa. Ma altri settori, soprattutto la chimica e l'industria pesante che producono beni di investimento per altre industrie, preferiscono rispondere (proprio per le caratteristiche del mercato cui si rivolgono) con la diminuzione della produzione; e al problema conseguente, del maggior costo di ogni singolo prodotto, con l'aumento dei prezzi. (Questo al di là del fatto che l'aumento della composizione organica del capitale è sempre alla radice delle crisi capitalistiche). Tutti questi elementi, che come si vede sono sempre presenti, o suscettibili di riprodursi, hanno concorso a determinare la crisi del '69-'71, la cui dinamica specifica sarebbe troppo lunga e complessa spiegare.

Sta di fatto che nel 1971 Nixon si è trovato nella padella e nella brace: una incentivazione artificiosa della domanda e degli investimenti avrebbe portato l'inflazione alle stelle (il che avrebbe inciso ancora pesantemente sulla competitività internazionale degli U.S.A., e avrebbe introdotto un ulteriore elemento di scombusso nella pianificazione capitalistica). Misure deflazionistiche classiche avrebbero ancora aggravato la depressione, senza vie d'uscita a breve termine e senza neppure la garanzia di una sconfitta dell'inflazione.

La risposta a questi problemi è stata ed è una nuova, per molti aspetti, politica economica.

2. La « nixonomia » e il suo probabile fallimento.

La nixonomia, la strategia economica lanciata da Nixon il 15 agosto 1971, è stata di fatto un insieme di interventi empirici, guidati dal filo conduttore della necessità di far salire il tasso di profitto capitalistico senza aggravare l'inflazione. E' una via che ha già fatto gridare al miracolo gli economisti americani, i quali parlano ora di « crisi superata » e di « geniali soluzioni » (quelli europei, invece, al miracolo non sembrano crederci troppo; un segno, anche questo, che tra America ed Europa qualcosa è cambiato). L'inglese Heath, che è un copione, sta riproducendo la politica economica di Nixon pari pari in Inghilterra con ancora minori prospettive di successo.

Le misure anticrisi americane si sono articolate in tre fasi. La prima che è cominciata il 15 agosto 1971 (una data che resterà forse nella storia come il famoso lunedì nero dell'ottobre 1929, quando il mondo scoppiò, col crollo dei prezzi nella borsa di New York, che « la » crisi era esplosa), ed è durata tre mesi, è stata contrassegnata dal blocco « dei salari e dei prezzi ». I salari rimasero effettivamente fermi; quanta capacità ci fosse invece di bloccare seriamente i prezzi, si può capire dal fatto che nello stesso giorno Nixon stabilì una sopratassa del 10% sulle importazioni (il che evidentemente, attraverso l'aumento del costo di tutte le materie prime, a cominciare dal petrolio, è causa di aumenti generalizzati dei prezzi); e che appena finita la « fase 1 », con la prima (8,5%) svalutazione del dollaro, ci fu un'ulteriore spinta inflazionistica. Il « blocco » in effetti significava in primo luogo che lo stato si assumeva in prima persona la gestione della crisi pretendendo il controllo sui meccanismi del mercato; in secondo luogo, che la tradizionale teoria secondo la quale il nemico numero uno era la recessione, a cui andava risposto con un « tonico » inflazionistico, doveva considerarsi tramontata, perché ora era l'inflazione il nemico principale; infine e soprattutto che sarebbe stata la classe operaia, con una riduzione sostanziale del salario reale, a pagare le spese di tutto. I sindacati reagiscono al blocco strillando un po', ma poi non prendono misure di alcun genere (e del resto la stessa idea di uno sciopero contro il governo è lontana dalla testa di un sindacalista americano quanto il polo dall'equatore).

Finiti i tre mesi del blocco dei salari e « dei prezzi » comincia la fase 2, quella del « controllo » sui salari e sui prezzi. Questi possono aumentare, ma solo se l'apposito « consiglio » (« Pay Board ») è d'accordo. Il pay board giudica se un aumento di prezzi, o salariale, è « giustificato » in base alla produttività, all'anda-

mento generale dell'inflazione, ai profitti raggiunti, i sindacati accettano la coesistenza del consiglio, che è « tripartito » (poi dopo un po' ne escono per le pressioni di base, ma nessuno si è accorto della differenza). I capitalisti si lamentano ma anche loro accettano il sistema. Dal punto di vista strettamente economico non hanno di che lagnarsi: i profitti raggiunti durante la fase 2 sono eccezionalmente elevati, tra i più alti del dopoguerra, come il fatto è che lo stato, che li garantisce, e del resto è il solo che può farlo, acquista così un inaudito potere di controllo su quello che finora era il sancta sanctorum degli imprenditori: la raccolta del profitto appunto.

Di fatto, tolti i periodi di guerra, mai in un paese capitalistico lo stato è entrato così a fondo nella gestione dell'economia: anche gli interventi « sul ciclo » di cui questa crisi ha determinato l'accantonamento (almeno temporaneo, forse definitivo) rappresentavano una forma di ingerenza molto più indiretta. D'altra parte non c'era altro da fare: solo questo tipo di intervento poteva mantenere stabili i salari, non solo, ma anche garantirne la stabilità; dall'altro attenuare quegli squilibri tra i diversi settori produttivi che il capitalismo monopolistico tende ad accentuare. Ottenuto il risultato fondamentale, un sostanziale aumento del saggio di profitto ed una ripresa degli investimenti, e per converso sulla base di alcune previsioni ottimistiche che parlavano di una riduzione sostanziale del tasso di inflazione, Nixon ha ritenuto, anche ovviamente sotto pressione dei suoi « committenti » capitalisti, di poter allentare i controlli, e si è arrivati alla fase 3, in cui lo stato si ritira dietro le quinte per permettere ai capitalisti di raccogliere i loro profitti in pace finché dura il momento favorevole.

Solo che gli economisti borghesi hanno tirato troppo presto il loro respiro di sollievo. Adesso Nixon sostiene che l'inflazione, che per tutta la fase 2 è rimasta elevatissima, superiore al 4% annuo, starebbe scendendo, e comunque sarebbe inferiore a quella di tutti gli altri paesi capitalistici. Al tempo stesso deve però ammettere che gli ultimi tre mesi del '72 hanno segnato il più forte aumento dei prezzi alimentari dalla fine della guerra mondiale, e statistiche degne di fiducia prevedono un'inflazione di più del 5% nel 1973 (in questo senso vanno tutti i recenti dati sulle materie prime e in generale sui beni di investimento; per i quali si segnalano nell'ultimo mese un aumento assolutamente inaspettato della domanda, provocato forse in parte dalla liberalizzazione, mentre tutto il mercato internazionale spinge i loro prezzi alle stelle). Né si può usare il vecchio trucco di dare la colpa dell'inflazione alla classe operaia, perché l'aumento dei tassi di profitto registrato per tutta la fase 2 nasce proprio dalla stabilità dei salari, mentre i sindacati fino a una settimana fa avevano accettato un impegno di non chiedere, per gli importanti rinnovi contrattuali di quest'anno (in particolare quello dell'auto scade il 14 settembre, ma ce n'è parecchi altri, soprattutto nell'industria metalmeccanica, tra la primavera e l'estate) più del 5,5% di aumenti salariali. Adesso le pressioni di base, in particolare di fronte allo aumento del costo della vita nei suoi termini più brutali (in America la carne sta diventando un bene di lusso, tenuto anche conto dei livelli salariali, forse più che in Italia), hanno costretto il sindacato a preannunciare richieste di aumenti intorno al 7-8%. Anche la svalutazione andrà di certo nel senso di aggravare la pressione inflazionistica. Di fatto, la situazione è abbastanza grave perché alcuni economisti, come lo screditato (a livello scientifico) ma seguito (da Nixon) Milton Friedman propongano addirittura una recessione provocata e « controllata ». In questo senso va il recente aumento del tasso d'interesse, e soprattutto la linea, perseguita coerentemente da Nixon, di dare un taglio a tutta la spesa pubblica « sociale » (assistenziale, ecologica e genericamente di riforma). Solo che come si è visto gli effetti negativi di una misura del genere sono sicuri; quelli positivi, no.

E poi, rimane uno dei problemi fondamentali, che è quello delle spese militari. Per tutto il periodo dal 1940 queste hanno rappresentato l'asse portante dello sviluppo americano (anzi sono state la vera via d'uscita della crisi del '39 non solo perché

creavano un'altissima domanda artificiale per l'industria produttiva di beni d'investimento, e le garantivano incredibili profitti, ma anche perché attraverso di esse lo stato pagava le spese di un progresso tecnologico che veniva poi utilizzato per il mercato e per l'espansione del dominio mondiale (senza le guerre locali e le imprese spaziali, l'IBM o la Boeing forse non esisterebbero; ed è solo un esempio). Inoltre settori geografici fondamentali come la California vivono prevalentemente di industria bellica. E più in generale molte volte la recessione è stata fermata proprio da un'accelerazione impressa a questo settore (per esempio l'escalation nel Vietnam ha evitato una crisi, che si profilava grave, nel 1965). D'altra parte la militarizzazione dell'economia è uno dei massimi fattori d'inflazione (in quanto determina un'enorme spesa dello stato cui non corrisponde la produzione di beni disponibili sul mercato, tali cioè da far fronte alla domanda creata dalla spesa stessa) e inoltre, continuare in un'economia di guerra come quella che si è avuta negli ultimi 20 anni comporterebbe ancora un deflusso di capitali verso l'estero che rischia di aggravare la situazione, già catastrofica, della bilancia dei pagamenti. Da questo punto di vista partiva la proposta di McGovern, di diminuire pesantemente la spesa militare; che però presentava un piccolo difetto, cioè che avrebbe significato un crollo dei settori industriali trainanti, l'industria pesante e quella ad alta intensità tecnologica. Su questo problema sembra che Nixon non sappia bene che pesci pigliare: da una parte durante la campagna elettorale giurava che non avrebbe diminuito di un cent, il bilancio della difesa, dall'altra in un suo discorso recente parla di un'« economia non più di guerra ». Intanto gli equipaggiamenti polizieschi contro i « disordini interni » aumentano pesantemente, e alcuni studiosi compari cominciano a parlare dei « prossimi Vietnam » che si stanno preparando. In effetti, escluso che un'eventuale diminuzione della spesa militare possa tradursi in diminuzione tout court della spesa pubblica corrispondente, perché sarebbe semplicemente il tracollo, è possibile la cosiddetta « riconversione »? Il trasformare la spesa militare in spesa « assistenziale », a parte che andrebbe contro la linea di Nixon, tutta puntata all'eliminazione o quasi di questo tipo di spese, non risolverebbe di sicuro il problema della inflazione provocato dalle spese stesse; mentre investimenti produttivi da parte dello stato non sono mai stati tollerati dal capitalismo americano (a differenza dall'Europa). Inoltre, col clima di guerra commerciale che c'è nell'aria sembra poco probabile che Nixon voglia impoverire quello che è sempre stato, con nemici ed « amici », l'argomento più persuasivo dell'imperialismo americano, i bombardieri e le flotte. In termini più ristretti, e legati soprattutto ai problemi della bilancia dei pagamenti, è in atto dai tempi di McNamara il tentativo di addossare agli alleati, in particolare Germania e Giappone, parte di quelle spese che un tempo facevano parte dei compiti del « gendarme ». Il che però in questo momento certo non serve a rafforzare i vincoli di alleanza, già scossi, e per quel che riguarda la NATO sembra favorire gli approcci sovietici sul « patto di sicurezza europea ».

L'altro problema fondamentale è quello del mercato. Dove si dirigeranno i prodotti di un'eventuale ripresa dell'espansione americana? Il mercato interno non è, come molti pensano, « saturo », ammesso che la espansione abbia un senso, anche perché negli ultimi anni si è determinato un robusto impoverimento di tutti gli strati a reddito fisso. Ma puntare sul mercato interno, cioè sulla soluzione tradizionale, significherebbe dover risolvere i salari, il che non porta solo ad una ripresa dell'inflazione, ma anche ad una pesante diminuzione dei tassi di profitto, e quindi degli incentivi ad investire negli Stati Uniti. Quindi, i mercati esteri, un forte aumento delle esportazioni, il che servirebbe a riaggiustare in parte la bilancia dei pagamenti e sosterrrebbe l'inflazione dandole uno sbocco. Su questa strada ci sono però tre ostacoli. Prima di tutto l'inflazione. Più alti sono i costi e i prezzi in un paese meno sono, come si suol dire, « competitivi ». E l'inflazione sembra più vivace che mai (anche se per ora non superiore a quella degli altri paesi capitalistici). In secondo

luogo i costi del lavoro, che sono altissimi. Se Ford vuole competere con la Fiat i salari deve tenerli fermi per mesi ma per anni; e infatti è quello che ha tutte le intenzioni di fare; ma su questo torneremo tra poco. Infine e soprattutto, il fatto che l'America non gioca sola, che ci sono altre economie le quali, come è più di quella americana, hanno bisogno di mercati esteri come dell'aria, soprattutto la tedesca e la giapponese, che al mercato estero in questo momento puntano un po' tutti (a cominciare dalla Italia) e che comunque nessun paese capitalistico non colonizzato sembrerebbe disponibile a vedersi invadere il mercato da merci americane in cerca di un compratore. In questo senso si profila un periodo incredibilmente pacificante per le contraddizioni inter-imperialistiche; e la svalutazione probabilmente è solo un'avvisaglia, già si parla di una nuova tassa sulle importazioni americane, e di misure come il rialzo del tasso d'interesse USA e la liberalizzazione del mercato dei capitali, volte a riportare a casa i miliardi di dollari vaganti per l'Europa. E ancora, gli stessi discorsi minacciosi e il difensivo di Nixon (« della svalutazione non vogliamo farcene un vizio ») velano la probabile ipotesi che di svalutazioni ce ne saranno ancora. Le reazioni europee sembrano incerte, ma il solo fatto che si parli di dazi sulle esportazioni americane in Europa, per non dire del messaggio di Brandt in cui ammoniva Nixon a non aggravare i « sentimenti anti-americani » già forti in Germania, indicano un inizio di ostilità. (Su ruolo che il revisionismo ha in questa reviviscenza di sciovinismo « europeista » vedi l'articolo: « A proposito della crisi monetaria », comparso su L.C. il 16 febbraio).

(1 - Continua)

E' USCITO IL NUMERO 2 DI Lunga marcia

Periodico di lotta antimperialista
a cura del Comitato Vietnam



SOMMARIO

Editoriale	
5 Per la vittoria finale Vietnam	
7 Un combattente spiega	
Mobilizzazione	
15 Del popolo al popolo	
Corsivo	
18 Gli idoli grossolani	
Bibliografia	
18 Vietnam	
Documenti	
19 La rivoluzione vincerà	
Insero speciale: le colonie portoghesi	
23 Vittoria o morte vittoria è certa	
26 Sulla via tracciata da Cabral	
29 Il serbatoio dello sfruttamento coloniale	
31 La scuola al servizio del popolo	
33 Dalla schiavitù alla rivoluzione	
35 Le portate inaffidabili	
37 L'imperialismo straccione	
Irlanda	
39 La parola a Bernadette Devlin	
La crisi monetaria	
43 La resa dei conti	
Corsivo	
45 Anche i boia muoiono	
La lunga marcia nella costruzione del socialismo	
46 La novità del lavoro	
Documenti	
49 Difendiamo la vittoria	
Corsivo	
53 Chi va piano va sano e va fanfano	
Notiziario	
54 Indocina - Corea del Sud	
55 Bangladesh - Filippine - Brasile - Turchia	
56 Grecia - Giappone - Francia	
57 U.S.A. - Italia	

PER FAR VIVERE « LUNGA MARCIA » GLI ABBONAMENTI SONO VITALI

Abbonamento annuo 6 numeri: Italia L. 1.500
Estero L. 2.500
Versamento in c.c.p. n. 3/14521, intestato a Comitato Vietnam - « Lunga Marcia »
Via Cesare Correnti, 11 - 20123 Milano (inviare numero di decorrenza dell'abbonamento)

LE PRIME DISCUSSIONI SUL CONVEGNO ALLE PORTE DI MIRAFIORI

ORINO, 18 aprile

Alle porte di Mirafiori abbiamo cominciato a raccogliere le prime impressioni degli operai sul convegno sabato e domenica. Prima di tutto i dati quantitativi, molto importanti: dalla linea operaia di tutte le sezioni della Mirafiori hanno partecipato al convegno, tra di loro operai che militano in organismi di base, molti dei quali largamente critici nei confronti della linea sindacale, altri iscritti al PCI. Tra tutti questi e i compagni di Lotta Continua la discussione è molto ampia in questi giorni, e vale la pena di riportare alcune impressioni generali.

Innanzitutto è stata chiara a tutti l'importanza politica che il convegno ha significato, soprattutto per l'alta partecipazione operaia e per la sostanziale omogeneità di tutti gli interventi rispetto ai temi centrali dello scontro, a partire prima di tutto dalla fabbrica. E' stato molto importante per tutti i compagni trovarsi accanto ad operai di tutta Italia ed emigrati all'estero. Molti sono quelli che hanno ritrovato i compagni provenienti dai loro stessi paesi e che hanno testimoniato della crescita della coscienza di classe e dell'organizzazione che si è verificata in questi anni. « Come la Fiat ormai dappertutto », questa classe operaia sta andando alla conquista dell'Italia. Inutile dire che la generale soddisfazione per la massiccia presenza di operai del sud, per il ruolo che i compagni del sud hanno avuto nelle lotte e nella crescita della discussione politica. Tra gli interventi più apprezzati e seguiti quelli delle fabbriche napoletane e della chimica di Siracusa, quello della mecca di Reggio Calabria.

Nelle officine e ai cancelli sono molti gli operai che non hanno partecipato al convegno che chiedono, che li informano, che partecipano alla discussione.

Il convegno è visto da tutti come una scadenza importante per gli operai: « noi della Fiat ci siamo resi conto fino in fondo di essere l'avanguardia. Lo sapevamo già, ma mai così bene come oggi. Ogni tanto fa bene guardarsi alle spalle e vedere che c'è un esercito compatto ». « A Napo-

li gli operai delle fabbriche sono stati quasi più bravi di noi, perché hanno portato in piazza tutta la città ».

Particolarmente apprezzati da tutti la saldezza e la precisione organizzativa, il funzionamento stesso della « tecnica » del convegno (per esempio i controlli all'ingresso, l'organizzazione degli arrivi, della sistemazione delle delegazioni esterne), il clima caldo e attento dell'andamento dei lavori. In sostanza è un grosso passo avanti utile in particolare agli operai non militanti di Lotta Continua che guardano con simpatia alla nostra organizzazione: non più movimento occasionale, temporaneo o locale, ma qualcosa che va al di là, un insieme di militanti operai uniti non solo dalla comprensione di un programma e dalla militanza operaia ma anche da una linea politica complessiva, che cerca gli strumenti adeguati a portarla avanti.

In tutte le discussioni alle quali abbiamo assistito, si è potuto percepire questo interesse e questa attenzione, questa volontà di guardare avanti, di riflettere sulle prospettive del « partito degli operai ». La discussione sul « partito » è forse quella che ha colpito di più gli operai venuti al convegno ed è certamente quella sulla quale il dibattito si fa più acceso e complessivo: « quale partito? ». Il riferimento al PCI è inevitabile. « A questo convegno si è visto chiaramente che se c'è l'unità di tutti gli operai d'Italia, c'è anche l'unità dei sindacalisti e del PCI. Dappertutto sono uguali ». Su questi problemi i compagni hanno in programma per i prossimi giorni riunioni con gli operai che sono venuti al convegno per approfondire e ampliare la discussione.

Altro dato significativo: gli operai che hanno partecipato alla prima giornata del convegno sono ritornati anche il giorno successivo non solo per l'interesse, ma per la voglia di « saperne di più », di « sentire quello che viene dopo », di ascoltare le conclusioni del dibattito. Diversi hanno fatto notare che la prima giornata con le relazioni sulle lotte e sui problemi di più ampio respiro (come la crisi economica) è stata una giornata di preparazione alla discussione sulla linea per i prossimi mesi.

Gli aiuti di Nixon a Thieu

Dopo il ritiro delle ultime truppe americane dal Sud Vietnam, il 29 marzo '73, l'imperialismo statunitense ha rafforzato l'entrata di tecnici militari travestiti da civili che, insieme a massicci finanziamenti, intendono rafforzare il regime di Van Thieu come caposaldo degli interessi economico-militari USA in Indocina, rafforzando una politica anticomunista e di totale sfruttamento delle masse contadine.

Tale concentrazione di finanziamenti supera nettamente gli aiuti dati ad altri paesi, esprimendo i contenuti strategici della politica americana.

	1970	1971	1972	1973
SUD VIETNAM	613.325	2.368.428	2.352.412	2.331.166
CAMBODIA	13	282.009	246.437	330.059
LAOS	49.139	194.389	294.966	416.799
TAILANDIA	47.502	114.652	105.566	416.799
SUD COREA	—	716.326	585.369	586.804

Le cifre sono calcolate in migliaia di dollari. (FONTE: Foreign Assistance Act of 1969, Senate Report N. 91-603, p. 19; Foreign Assistance Act of 1971, Senate Report N. 92-404, p. 11; Foreign Assistance Act of 1972, Senate Report N. 92-823, table IV).

Sul piano militare, il Pentagono continua a rafforzare l'esercito di Thieu mantenendo ben 17.000 « civili » con compiti di addestramento e di controllo tecnico degli armamenti. Nel novembre 1972, in previsione del « cessate il fuoco », l'amministrazione Nixon ha mandato oltre 10.000 tonnellate di carri armati, fucili e munizioni, oltre a 600 aereoporti.

I fondi destinati a prodotti alimentari per il nutrimento del popolo vietnamita (vedi legge n. 480: cibo per la pace) sono stati convertiti in rifornimenti di fucili.

	1971	1972	1973
DOLLARI	120.000.000	120.000.000	130.000.000

(FONTE: Security Assistance Program, 8-3).

Quest'anno il Pentagono ha fatto oltre cento contratti con industrie belliche americane per un fatturato di oltre 250 milioni di dollari in strumenti di guerra. Tra queste industrie spiccano i nomi della PHILCO FORD, della LEAR SIEGLER che ha firmato un contratto di 6,5 milioni di dollari per la costruzione di computers usati nelle basi aeree. La N.H.A., oltre 45 milioni di dollari per la costruzione di aereoporti. La I.T.T., oltre 48 milioni di dollari per installazioni elettroniche di comunicazioni militari.

Inoltre il governo USA, prevede di mandare a Saingon altri 1.300 « civili » del Pentagono per sovrintendere alla « ricostruzione » economica del Vietnam.

Vediamo dove soldi e pacifici civili vanno a finire:

L'A.I.D. Public Safety (agenzia per lo sviluppo internazionale, salvezza

pubblica — quella di Dan Mitrione chi ha visto il film « L'Americano » ne sa qualcosa —), prevede per il solo 1973 l'assunzione di 156 consiglieri di polizia per migliorare l'apparato repressivo di Thieu (1).

Gli USA hanno stipulato un accordo con Thieu che prevede il continuo rinnovamento di specialisti della repressione poliziesca, fino all'anno 1978, per una cifra che ha già superato 100 milioni di dollari.

Il cessate il fuoco proibiva l'invio di « consiglieri » di polizia dopo il marzo '73: ciò non è stato un problema, Nixon si è subito servito di compagnie private e della CIA che, sotto la veste di consiglieri economici, continuano il loro mestiere di torturatori.

Nel frattempo Thieu si preoccupa sempre più di rafforzare il suo apparato poliziesco: nel Vietnam del Sud operano più di una dozzina di agenzie poliziesche di cui quella statale è composta da oltre 122.000 uomini che, sotto le direttive degli specialisti americani, usano la loro forza per perpetuare il genocidio e il terrore.

Oltre 5 miliardi di dollari sono stati spesi per costringere la popolazione contadina a lasciare le proprie terre.

(1) FONTE: Security Assistance Program Congressional Presentation, Fiscal Year 1973, B-67, Prepared by the U.S. Government for Congress.

Dal 1965 si contano 10.105.400 contadini sudvietnamiti (circa metà della popolazione) che ora sono obbligati a vivere nei campi di rifugiati attorno alle grandi città (2).

E' sulla pelle di queste masse ridotte alla fame che si sta programmando la futura « ripresa economica » del paese. Gli economisti americani prevedono una forte espansione produttiva organizzata sulla libera concorrenza che vedrà lo sfruttamento e il trattamento servile di una manodopera a basso prezzo, costretta a salari di fame per sopravvivere.

Su questo obiettivo (che è poi lo obiettivo delle società multinazionali americane direttamente interessate allo sviluppo produttivo del paese) il governo USA ha stanziato quest'anno 585.846 milioni di dollari, e altri 376 milioni di dollari attraverso il « Commercial Import Program ».

Gli Stati Uniti continuano a giocare il ruolo principale nella politica del Sud Vietnam. Un accordo stipulato tra Saigon e l'« American Asian International », un « istituto di ricerca prevede esplicitamente che questo istituto fornisca « direttive politiche » alla pubblica amministrazione di Saigon (termine di scadenza: 1979). Un'altro accordo con « l'Istituto per le analisi di difesa » è atto a determinare quali settori dell'economia di Saigon debbono essere sviluppati (scadenza: 1975).

Inoltre vi è l'accordo con il « Servizio del reddito interno » che permette agli USA di aiutare Thieu a raccogliere più tasse (scadenza: 1978) (3).

(2) FONTE: Kennedy Subcommittee on Refugees, 28 febbraio 1973.

(3) FONTE: Security Assistance Program.

(Tutti i dati usati in questa nota che, come si vede, sono di fonte ufficiale, ci sono stati forniti da materiale del N.A.R.M.I.C. (Centro nazionale di azione/ricerca contro il complesso militare-industriale) un gruppo di compagni che da diversi anni svolge un utilissimo lavoro di informazione e ricerca sui rapporti tra grande industria, governo e forze armate).

“LA PACE E' IN PERICOLO” DICHIARA A PARIGI IL GRP DEL SUD VIETNAM

60 spedizioni al giorno dei B-52 sulla Cambogia, dove si è dimesso il governo

18 aprile

« La pace è in pericolo. L'introduzione di truppe di Saigon in Cambogia e la ripresa dei bombardamenti americani sul Laos costituiscono una grave minaccia per la pace in Indocina »; con queste parole il compagno Nguyen Van Hieu, capo della delegazione del Governo Rivoluzionario Provvisorio, ha aperto i lavori della settimana seduta dei negoziati a Parigi. « E' chiaro — ha aggiunto Van Hieu — che gli USA non rinunciano alla loro politica di forza, ma se continuano su questa strada subiranno nuovi insuccessi »; dal canto suo, invece, il delegato del regime fantoccio di Saigon non ha fatto alcun accenno ai nuovi crimini imperialisti nel sud-est asiatico. La ripresa dei massacri dell'aviazione americana sul Laos, mentre in Cambogia solo le bombe dei B-52 riescono ormai a salvare il traballante regime di Lon Nol, sarebbe a detta degli Stati Uniti la risposta alle continue « violazioni della tregua » da parte delle forze di liberazione: in realtà, essa è il risultato diretto delle richieste di « aiuti » che

il governo fantoccio dell'Indocina hanno rivolto a Nixon, o attraverso il suo commesso viaggiatore generale Haig — di ritorno da una serie di colloqui nelle capitali del sud-est asiatico — o direttamente come ha fatto Van Thieu nell'incontro col boia S. Clemente, negli USA. « La dichiarazione di S. Clemente — ha detto ieri l'altro radio Hanoi — ha posto fine al sogno americano di pace. Gli americani vedono levarsi lo spettro di una nuova guerra d'Indocina ». Nixon e i suoi servi, dunque, ci riprovano. Di fronte al fallimento completo del tentativo dei mercenari di Saigon — in aperta violazione degli accordi — di sottoporre al loro controllo nel corso di febbraio e marzo i territori già prima del 27 gennaio occupati dal vietcong, e di fronte soprattutto all'aggravarsi quotidiano della situazione militare in Cambogia, i B-52 hanno ricominciato le loro missioni di morte ripetute e superando i massacri indiscriminati del Vietnam: fonti militari di Phnom Penh fanno notare oggi che i B-52 compiono una media di 60 spedizioni giornaliera, un livello superiore a quello raggiunto nel 1971 in tutto il territorio indocinese. Dal canto loro i cacciabombardieri raggiungono un ritmo di 200-250 missioni giornaliere: ma nonostante questa politica del massacro, le forze di liberazione continuano ad avanzare. In Cambogia, mentre la capitale continua ad essere rifornita di viveri e carburante attraverso il ponte aereo istituito dagli USA una settimana fa, sono cadute nelle mani del Funk le città di Kep, sulla costa, e di Tram Khnar, nelle cui strade ancora si combatte; mentre Takeo, a novanta chilometri da Phnom Penh, continua ad essere assediata e isolata dal resto del paese.

La gravità della situazione militare si riflette anche a livello politico: mentre a Saigon l'« opposizione » ha accusato oggi Thieu di detenere bambini e donne incinte nelle galere dell'Isola di Con Son, nel mare della Cina meridionale, a Phnom Penh, il governo cambogiano si è dimesso. Lo scopo dell'iniziativa, che non coglie di sorpresa perché già da tempo se ne parlava, è quello di permettere a Lon Nol di procedere ad un rimpasto ministeriale eliminando i membri ormai troppo impopolari e odiati: di fronte alla possibilità di una ripresa dell'opposizione interna dei partiti sociale, repubblicano e democratico, non presenti nell'« assemblea nazionale » perché rifiutarono di partecipare alle elezioni truffa del '72, e delle agitazioni studentesche (nel dicembre scorso ci furono forti manifestazioni), Lon Nol spera di salvarsi con l'eliminazione dei « duri » dalla compagine governativa e la formazione di un « alto consiglio politico ». Questo organismo composto da 11 membri scelti tra « le più alte personalità cambogiane », dovrebbe portare avanti una politica di « adesione » e di « riconciliazione nazionale », aprendo eventualmente negoziati con il Funk.

aveva preso la decisione dell'occupazione, tirava fuori la sua dottrina del fatto compiuto, dicendo che ormai la decisione era stata presa e che l'essenziale « è che la lotta continua », suscitando una risata sarcastica di tutta l'assemblea. Poi avveniva il chiarimento su come « la lotta continua ». Nel documento conclusivo si dice infatti che la giusta azione dell'occupazione dell'Aeritalia è stata decisa di fronte all'intransigenza dei padroni pubblici.

« La segreteria nazionale della FLM, di fronte all'atteggiamento intransigente dell'Intersind, ha deciso la convocazione del comitato esecutivo nazionale... in tale sede la segreteria della FLM proporrà di giungere alla firma del contratto nazionale di lavoro con le partecipazioni statali e di mantenere aperta la vertenza per il ritiro dei licenziamenti e delle denunce contro i lavoratori... La delegazione dei delegati metalmeccanici napoletani nella riunione dell'esecutivo è impegnata a sostenere la continuità delle iniziative di lotta già intraprese (scioperi articolati, assemblee aperte, occupazione dell'Aeritalia)... e valuterà l'opportunità della caduta o meno delle pregiudiziali poste dalla conferenza dei delegati a Firenze. Coerentemente con queste decisioni, il C.d.F. dell'Aeritalia, gli esecutivi delle aziende a PP.SS di Napoli e la segreteria provinciale della FLM hanno deciso di porre fine allo stato di occupazione dell'Aeritalia e di proseguire con ogni mezzo... la lotta contro la repressione ».

Dall'assemblea è apparso anche chiaro come l'occupazione sia stata programmata e attuata dai sindacati, per prevenire sostanzialmente qualunque iniziativa spontanea da parte degli operai nei giorni in cui ci si preparava a firmare, restavano i licenziamenti, ed arrivavano nuove denunce. Se l'occupazione non è stata presa in mano direttamente dagli operai questo è dovuto anche al fatto che, nonostante la volontà dei giovani, degli stessi militanti del PCI, i quali la fabbrica l'occupavano sul serio e non erano al corrente delle « oscure manovre », la fabbrica si è trovata senza direttive, per la latitanza politica del collettivo e della sinistra del C.d.F., incapaci di muoversi di fronte ad un colpo di mano che lascerebbe disorientato anche il più consumato « politico ». Tutti gli argomenti sono stati usati per scoraggiare gli operai dal dar vita ad un'occupazione vera, forte, momento di unità della classe operaia: il presunto isolamento di Napoli rispetto al resto d'Italia, il presunto isolamento degli statali rispetto ai privati, il presunto isolamento dell'Aeritalia rispetto a Napoli.

La spregiudicata manovra sindacale ha lasciato gli operai disorientati, in difficoltà a rispondere. Questo va detto non per essere disfattisti, ma per combattere il disfattismo di quanti, avendo fondato tutta l'organizzazione operaia sul consiglio, o sulle manovre di vertice o su organismi con scarsa linea politica, oggi si vedono esautorati e non sanno come agire. L'unico modo per scongiurare le « grandi manovre » sindacali e andare avanti sugli obiettivi irrinunciabili per gli operai è quello di dare un'organizzazione stabile, veramente autonoma, a quelle avanguardie che anche in questa occasione sono state in prima fila nella lotta e che non si lasciano scoraggiare dai tentativi disfattisti che vengono dai vertici sindacali.

POMIGLIANO - L'occupazione dell'Aeritalia

NAPOLI, 18 aprile

Dopo l'occupazione di lunedì, ieri la fabbrica è stata « riconsegnata » alla direzione: un giorno praticamente di serrata con la motivazione dello inventario. Perché l'occupazione dell'Aeritalia non è andata avanti?

L'occupazione, prima di tutto, era stata programmata alcuni giorni prima da alcuni dirigenti provinciali del sindacato con il beneplacito di Trenn: nasceva dunque fuori dai reparti staccata da una reale spinta operaia. Perciò anche la gestione, nonostante la carica e la volontà di lotta dei giovani operai, è stata fin dal primo momento tutta in mano al sindacato. Questo ha significato una sostanziale estraneità della massa operaia all'iniziativa, dovuta anche alla volontà precisa dei burocrati sindacali di non coinvolgerla per niente nell'occupazione. E infatti fin dalla mattina alcuni elementi della CISL, come

lasevoli, si sono dati da fare per tenere lontani gli operai dalla fabbrica, per dividerli tra di loro, per seminare confusione; nella mancanza più totale di indicazioni, l'occupazione si è trascinata stancamente.

Qualunque iniziativa di collegamento tra le fabbriche a livello di massa, è stata boicottata apertamente: l'Alfa Sud è stata fatta scioperare per 5 ore ed è stata mandata tutta a casa. Gli operai dell'Alfa Romeo, entrati in massa nella fabbrica occupata, sono stati rimandati a « casa » loro, con le scuse più assurde. Ancora, questa occupazione, è stata centrata prevalentemente sui licenziamenti di due delegati, avvenuti il 9 febbraio, ed ha tenuto volutamente in secondo piano il problema delle pesantissime denunce, arrivate a sei compagni, cinque dei quali operai dell'Aeritalia. Non a caso l'Unità di ieri, parlando dell'occupazione, non faceva che un accenno indiretto e generico alle denunce. L'occupazione di lunedì, decisa dai boss sindacali, comunicata per conoscenza ad alcuni membri del consiglio di fabbrica e conosciuta solo dai militanti del PCI che dovevano esserne gli iniziatori, è l'ultima carta di un gioco teso ad esaurire il consiglio di fabbrica dell'Aeritalia non controllabile dal sindacato, e a togliere l'iniziativa politica delle mani degli operai. Pare addirittura che la direzione abbia rimproverato al sindacato di lasciare il consiglio sotto il controllo dei « gruppetti ».

Questo gioco, si è chiarito nell'assemblea del pomeriggio alla presenza dei consigli di fabbrica, degli esecutivi delle fabbriche della zona e di alcuni operai. Ridi, con lo stile mafioso che lo contraddistingue, di fronte ai battibecchi tra i sindacalisti su chi

A TUTTI I COMPAGNI

Negli ultimi giorni tutti abbiamo concentrato le nostre forze per la preparazione e la riuscita del Congresso operaio.

In questo periodo, come era prevedibile, la sottoscrizione (e altre attività, come la vendita dei libri) hanno dato scarsi risultati.

E' necessario ricordare a tutti i compagni che l'obiettivo per il 5 maggio è di raccogliere 25 milioni di sottoscrizione, e che questo obiettivo è stato fissato per garantire la continuità del giornale.

BOLOGNA - 2.000 compagni in piazza contro il massacro israeliano nel Libano

Una manifestazione di circa 2000 persone; molto dura e combattiva, con centinaia di bandiere rosse, ha attraversato il centro di Bologna ieri lanciando slogan contro l'imperialismo ed il sionismo.

La manifestazione era stata indetta dagli studenti palestinesi per protesta contro il massacro compiuto nel Libano dagli israeliani. Avevano aderito anche tutte le organizzazioni rivoluzionarie e i partiti di sinistra, più tutte le organizzazioni degli studenti stranieri in Italia.

Dopo aver percorso le vie del centro, il corteo è giunto in piazza Nettuno davanti al sacrario dei caduti partigiani dove è stata depositata una corona di fiori mentre un compagno palestinese teneva un comizio.

Questa manifestazione ha avuto un significato politico molto importante in un momento come questo a Bolo-

gna, che vede crescere la mobilitazione antifascista.

Il corteo molto compatto, che ha visto la partecipazione di nuclei consistenti di giovani operai, esprimeva una carica combattiva molto forte, gli slogan contro l'imperialismo si alternavano a quelli contro il governo Andreotti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

SOSPESA LA TRATTATIVA ALLA PIRELLI

Nuovo incontro giovedì
MILANO, 18 aprile

Dopo due giorni la trattativa Pirelli, condotta sul filo della rottura è stata sospesa e aggiornata per giovedì 26. Nel frattempo inizia a Firenze il convegno sindacale sulla ristrutturazione dei gruppi Pirelli, Montedison e Zanussi e si dovrebbero tenere nelle varie fabbriche del gruppo Pirelli le consultazioni operaie sull'andamento della trattativa e sulla risposta da dare alla contropiattaforma Pirelli.

Alla Bicocca, però, il sindacato, che ha tenuto completamente disinformata la fabbrica per tutta la durata dell'incontro, non ha indetto nessuna assemblea prima della ripresa della trattativa, e si limita a dichiarare che «bisogna tener aperta la mobilitazione» indicendo solo una riunione del CdF per martedì prossimo.

Abbiamo già parlato della contropiattaforma presentata da Pirelli, essa contiene lo splanfonamento del cottimo al 120 per cento, premi per assistenti e capi-squadra e anche per gli operai che volessero dare un con-

tributo per aumentare al massimo il rendimento e per la messa in atto in tempi più brevi di nuove tabelle; nove sabati di lavoro in più; ricupero dei ponti al sabato e nelle festività; nessuna garanzia sui livelli di occupazione attuali. Per far passare queste richieste, Pirelli chiede l'aiuto del sindacato e in cambio è disposto a concedere qualcosa della già misera piattaforma sindacale.

Su queste proposte pazzesche, le confederazioni hanno accettato la logica del ricatto padronale facendo punto per punto delle «controposte» alla piattaforma di Pirelli. In sostanza i sindacati hanno chiesto che entro luglio venga comunicato il «piano» di ristrutturazione (che Pirelli, oggi, sostiene di non avere ancora approntato per poter dare dei «suggerimenti» sull'attuazione del piano stesso, e che venga data una garanzia entro luglio sui livelli di occupazione attuali. Pirelli invece dice di poter solo prevedere che non saranno licenziati o sospesi a zero ore altri operai. Sui sospesi (ne restano 600 ancora fuori) il sindacato accetterebbe che il loro rientro avvenisse a sca-

glioni, non tutti insieme, non necessariamente alla Bicocca, in pratica rientrerebbe un primo gruppo di sospesi (80-100) entro luglio. Gli altri, non si sa. Sul cottimo: il sindacato chiede il cottimo di qualifica, ma in cambio si è dichiarato disposto ad accettare la logica dello splanfonamento del cottimo (il sindacato vorrebbe limitare il «tetto» di cottimo al 115 per cento invece che al 120 come vuole il padrone: oggi è di 110, ma è chiaro che questo vuol dire accettare in ogni modo l'aumento dello sfruttamento).

Orario: i sindacalisti hanno proposto quanto segue: «nei casi eccezionali si rende possibile il ricorso a ore supplementari (cioè gli straordinari) e alla distribuzione dell'orario (cioè spostamento dei ponti) previa discussione col CdF. Di fronte, però, alla richiesta del padrone di 9 sabati di lavoro in più, le posizioni si sono evidentemente irrigidite: «come possiamo andare in fabbrica con questa proposta?». In serata è stato quindi deciso di sospendere la trattativa e di riprenderla la prossima settimana.

Faenza - OCCUPATA DA 15 GIORNI L'OMSA CONTRO LA MINACCIA DI LICENZIAMENTI

FAENZA, 18 aprile

L'iniziativa degli operai dell'OMSA (calzificio), dopo aver coinvolto nella lotta per l'occupazione e contro i licenziamenti l'intera città di Faenza con la grande manifestazione di 150 mila persone del 22 febbraio, è poi giunta ad attuare l'occupazione della fabbrica: di fronte alla tracotanza del padrone, il fascista Mangelli (lo stesso che a Forlì ha licenziato più di 1000 operai) che alla fine di marzo ha comunicato un piano di «ristrutturazione» della fabbrica con cui preannuncia il licenziamento di 257 operai e la cassa integrazione per due giorni alla settimana per i restanti 700, la classe operaia OMSA ha immediatamente deciso all'unanimità l'occupazione della fabbrica. Nel consiglio di fabbrica, battuta la linea fallimentare di quelle forze che per tutto il periodo precedente avevano cer-

cato di far passare la tregua in fabbrica e la «collaborazione» col padrone sul piano della produttività nella speranza di difendersi in tal modo dall'attacco padronale, la maggioranza dei delegati si è posta all'interno di questa lotta come l'avanguardia reale e riconosciuta dalla massa degli operai: i delegati più combattivi hanno puntato soprattutto a rompere l'isolamento della lotta operaia attraverso una costante iniziativa di intervento e di discussione nei quartieri, nelle case del popolo dei paesi della zona, nelle scuole, imponendo le assemblee aperte con gli studenti (come all'ITI), e cercando il collegamento con altre categorie, in primo luogo i metalmeccanici.

La parola d'ordine degli operai è: «no ai licenziamenti», perché solo questa linea può garantire l'unità del fronte di lotta e battere la sfiducia attraverso una lotta generale per

l'occupazione, particolarmente sentita in Romagna, regione duramente colpita dalla crisi nei livelli occupazionali.

L'occupazione dello stabilimento viene gestita dal consiglio di fabbrica con un'opera continua di volantaggio che crea capannelli di discussione nella baracca eretta davanti alla fabbrica, e con l'organizzazione capillare dei turni di picchettaggio dentro la fabbrica e fuori i cancelli. L'assemblea permanente degli operai che si tiene ogni pomeriggio è lo strumento fondamentale di organizzazione e il terreno della discussione generale; la partecipazione di massa che non decresce dopo più di 15 giorni di occupazione, soprattutto da parte delle donne, che sono la maggioranza e hanno sulle spalle anche il peso di tirare avanti la famiglia, rappresenta il metro migliore per giudicare il livello di combattività e di forza degli operai.

Ciò che oggi è chiaro è che questa lotta può essere concretamente vincente se non si limita a funzionare da strumento di pressione sul governo e sui partiti politici, ma se diventa mobilitazione permanente di tutta la città e si salda alla lotta contrattuale dei tessili appena aperta.

Firenze - CONVEGNO SINDACALE SULLA RISTRUTTURAZIONE

Montedison, Pirelli, Zanussi: i sindacati e una «nuova politica di sviluppo»

Si è aperto questa mattina a Firenze il «convegno sulla ristrutturazione» organizzato dalle confederazioni sindacali. Tema della discussione sono l'organizzazione del lavoro e i programmi produttivi della Montedison, della Zanussi e della Pirelli. A questa riunione, che segue i coordinamenti settoriali degli scorsi mesi, i sindacati attribuiscono grande importanza.

Ancora una volta, però, il centro della discussione non è tanto il rapporto tra le lotte e l'attacco padronale che i tre colossi industriali hanno sferrato attraverso la ristrutturazione: su questo punto le intenzioni dei

sindacati erano state molto chiare negli scorsi mesi, quando nel pieno della lotta dei chimici, fu tenuta ben separata la vertenza sui licenziamenti, le serrate e le sospensioni della Montedison.

Si tratta invece, per i sindacati, di inserire le iniziative e le scelte delle federazioni di categoria all'interno della nuova «politica alternativa di sviluppo», adeguandole al programma dei padroni.

Che cosa significhi questo in concreto lo ha più volte spiegato autorevolmente il segretario della CGIL Lama quando ha offerto la disponibilità dei sindacati in materia di utilizzazione degli impianti, ristrutturazione

complessiva dell'orario di lavoro e autoregolamentazione delle richieste salariali. Successive dimostrazioni sono rappresentate dai recenti accordi di gruppo della Zanussi e della Montefibre, che, all'interno di un gioco delle parti tra industrie e governo, hanno lasciato mano libera ai padroni per proseguire i loro programmi.

Questo convegno di Firenze si inserisce in questa strategia sindacale, e scopo non secondario appare quello di costringere consigli di fabbrica e delegati a porre al centro della loro azione i temi dello sviluppo produttivo.

All'apertura del convegno erano presenti circa duecento sindacalisti: dopo la relazione introduttiva del segretario confederale della CGIL, Giovannini, si aprirà il dibattito.

Un ampio resoconto del convegno sarà pubblicato nel giornale di domani.

CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE EDITORIALE A MILANO GLI OPERAI IMPONGONO LA MANIFESTAZIONE CHE IL SINDACATO VOLEVA EVITARE

MILANO, 18 aprile

Le manovre del grande capitale nel campo editoriale stanno portando ad una complessiva ristrutturazione del settore che mette in pericolo i livelli di occupazione dei lavoratori impiegati nelle aziende editoriali e grafiche. Al centro c'è l'operazione condotta dalla Fiat, attraverso l'Etas Kompass, ma ad essa si affiancano iniziative di piccoli padroncini che approfittano della situazione per ristrutturare e licenziare, come nel caso di De Vecchi la cui casa editrice è occupata da quasi due mesi. Per iniziativa delle lavoratrici della De Vecchi e

dei dipendenti dell'Etas Kompass era stata indetta per stamattina una manifestazione a Milano che doveva partire dalla «Superlibro» di via Vittor Pisani (la società di copertura di De Vecchi), ma all'ultimo momento il sindacato si era tirato indietro, col pretesto del divieto del prefetto Mazza di ogni tipo di manifestazione. Ma all'assemblea alla Camera del lavoro tenuta stamattina al posto del corteo, i lavoratori editoriali e grafici hanno imposto l'attuazione della manifestazione, e tutta l'assemblea si è trasferita alla Superlibro dove si è tenuto un comizio.

MILANO - In libertà i compagni Sacco e Barghini

MILANO, 18 aprile

Dopo cinque giorni di sequestro i compagni Paolo Sacco e Claudio Barghini sono stati rimessi in libertà. Erano stati arrestati giovedì sera subito dopo l'incursione dei celerini in borghese contro la nostra sede di Milano. Dopo l'interrogatorio con il giudice De Liguori, l'imputazione più grave di «violenza» era caduta ed il procedimento era passato nelle mani del pretore per il solo reato di porto d'arma impropria (peraltro senza alcuna giustificazione: adosso ai due compagni non era stato trovato nulla). Quest'ultimo, infine, li ha scarcerati. E' chiaro che la stessa questura aveva interesse a mettere tutto a tacere sull'aggressione compiuta dai celerini la notte di giovedì, quando a distanza di mezz'ora presero d'assalto la sede del Movimento Studentesco della Statale e quella di Lotta Continua sparando in entrambi i casi numerosi colpi di pistola, che solo per un caso non sono andati a segno.

AL PROCESSO DI GENOVA

Sossi è soddisfatto: condanne gravissime

Solo Marletti, Gibelli, Porcu, saranno scarcerati - Ergastolo per Rossi

GENOVA, 18 aprile

A mezzogiorno e mezzo, dopo 27 ore di camera di consiglio, la corte di assise di Genova è entrata nell'aula. Il provocatorio servizio d'ordine delle truppe di stato ha tenuto i cancelli chiusi fino all'ultimo momento e ha fatto poi entrare solo una piccola parte delle persone che da ore e ore attendevano la sentenza. Fin dalla prima condanna: l'ergastolo a Mario Rossi per omicidio volontario, è stata chiara la vittoria del pubblico ministero Sossi. Un ergastolo preparato con cura per due anni da famigerate campagne di stampa che incltavano al linciaggio. Non a caso Sossi aveva ricordato, nel suo ultimo intervento, che una volta per questi reati era prevista la pena di morte.

Spaventosa e incredibile la condanna di Giuseppe Battaglia: 54 anni di galera in assenza della benché minima prova concreta; 43 anni per Fiorani, definito come «commissario politico» del gruppo, 39 per Augusto Viel, 25 per Malagoli. La gravità delle condanne per i cosiddetti imputati

maggiori va di pari passo con la posizione politica che la corte ha espresso anche con le 4 condanne a un anno e qualche mese. Gibelli, Porcu, Marletti, Perissinotti, sono stati infatti condannati per associazione a delinquere come tutti gli altri. E' stata così riconfermata la linea che Sossi e Castellano per due anni hanno cercato di costruire, sui «capi», gli ideologi, i collegamenti. La dichiarazione di Sossi che si è detto molto soddisfatto soprattutto di questa condanna collettiva per associazione a delinquere, fa capire facilmente che il gioco non è chiuso, e che sulla strada dei collegamenti e dell'ispirazione politica «intende continuare».

La corte non ha accettato le tesi di clemenza «particolare» proposte da Sossi nei confronti delle spie Astara e Sanguineti, che sono stati condannati rispettivamente a 44 anni e a 31 anni. Anche il fascista Vandelli ha avuto una pena aumentata rispetto a quella che Sossi aveva richiesto: 20 anni.

Insomma la corte non ha voluto coprire le spie e i delatori, perché tanto

ormai il gioco era fatto e non era necessario sporcarsi le mani con una troppo criticabile copertura. La vicenda delle condanne è incredibile: 10 anni a Lorenzo Castello, elettricista anarchico, cioè quanto aveva chiesto Sossi, mentre Castello è risultato completamente estraneo a tutte le accuse; 21 anni a Maino, una pena altissima per il solo ratto Gadolla, e 14 a De Scisciolo, 18 a Piccardo, Rinaldi, un altro emerito collaboratore delle indagini, è stato condannato a 16 anni. Mentre veniva portato via dall'aula, Astara ha urlato più volte in direzione del maggiore di PS Franciosa: «Lei lo sa che sono innocente, lo sa».

Gli imputati hanno assistito impasibili alla lettura della sentenza in un clima allucinante dove per l'occasione c'era persino la televisione che riprendeva per la gioia della politica andreettiana una esemplare sentenza verso «banditi extraparlamentari». All'uscita i detenuti hanno risposto a pugno chiuso al saluto di numerosi compagni, amici, conoscenti che riempivano l'atrio di palazzo ducale.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

PRIMAVALLE

con quella della minaccia da parte dei «rossi». Lampes avrebbe confermato questi particolari, ma si sarebbe rifiutato di nominare la fonte delle sue informazioni.

Perché Lampes e Speranza hanno preferito lasciarsi incriminare piuttosto che dire tutto? C'è un ulteriore elemento venuto alla luce oggi, che sembra collegarsi direttamente al comportamento dei due testi incriminati. Viene dall'intervista resa dall'attivista fascista Anna Schiavoncin al Messaggero. La Schiavoncin, il cui cognome è lo stesso che figurava con quello del Mattei sul cartello lasciato dagli attentatori, non sembra avere dubbi sui personaggi e i moventi che hanno portato alla strage: parla esplicitamente della rissa tra «morbidi» e «duri» che dilaniava da molto tempo la zione fascista di Primavalle, ed in particolare dell'odio che opponeva Mattei alla corrente dei falchi capeggiata da Alessio Di Meo, noto nell'ambiente fascista locale come «il traditore» da quando aveva «rotto» i suoi burrascosi rapporti con la sezione. Questi rapporti erano però stati riallacciati recentemente: nella famosa riunione di venerdì per le bombe di Milano, c'è anche «il traditore», che grida «vigilacco» al Mattei e in casa fascista si passa a cruento via di fatto. La conclusione della Schiavoncin è altrettanto esplicita: «hanno cercato in tutti i modi di buttarlo giù (Mattei - n.d.r.) ma non c'erano mai riusciti... solo ora ci sono riusciti, colpendogli i figli».

La Schiavoncin, la quale dopo queste dichiarazioni, avrebbe ricevuto esplicite minacce dai camerati, non mette in campo soltanto i panni sporchi politici della sezione del MSI, si lamenta anche di «calunnie» con le quali quelli del «Traditore» avevano cercato di farla passare per l'amante del Mattei. Sono elementi che possono spiegare alcuni particolari fin qui oscuri: il fatto, ad esempio, che nel cartello degli attentatori fossero accomunati quei 2 cognomi, nonostante la figura del tutto marginale nell'attivismo politico missino del marito della Schiavoncin. Un particolare che rende anche più assurdo il tentativo di attribuire la strage a compagni che si dovrebbero pensare preoccupatissimi di regolare il conto alle vittime anche sul piano delle loro tresche private.

Ma c'è dell'altro: il nome di Alessio Di Meo ricompare attraverso Aldo Speranza, ed in modo tutt'altro che marginale. Lo Speranza non era certo in buoni rapporti con i fascisti: in settembre lo avevano picchiato a sangue al termine di una discussione di osteria. Da allora Speranza e i fascisti s'erano evitati a vicenda, e nel netturbino era rimasto quel comprensibile rancore che lo portava a cercare la rivalsa e quindi ad esprimere anche in pubblico propositi la cui paternità si vorrebbe ora attribuire ai compagni colpiti da mandato di cattura. Ma «il traditore» conosce lo Speranza: come lui lavora alla Net-tezza Urbana anche se fuori dall'ambiente di lavoro frequenta altre amicizie, tra le quali fa spicco quella con l'arcinoto teppista di A.N. Bruno Di

Luisa. Ma inopinatamente, stando a quanto si dice con insistenza in quartiere, il fascista sarebbe stato visto presentarsi in casa dello Speranza giusto il pomeriggio di ieri. Solo qualche ora più tardi lo Speranza decide di rendere a Sica la sua testimonianza sulla storia degli «extraparlamentari».

Intanto i fascisti romani continuano a battere la grancassa della loro squallida speculazione tentando di mettere a frutto finanche i crimini consumati tra camerati.

Stamane hanno aggredito 3 compagni del PCI della sezione Italia, quella della zona nella quale si svolgono oggi i funerali delle 2 vittime. Hanno cercato di farli uscire dalla macchina e quando i compagni sono riusciti a mettere in moto e ad allontanarsi, hanno fatto fuoco con pistole forando la carrozzeria.

Altra grave azione teppistica al Policlinico, dove dopo mezzogiorno si è presentata una squadraccia assaltando i compagni del Collettivo con spranghe e catene. Quando anche i lavoratori hanno cominciato ad uscire dagli istituti affrontando i fascisti, questi hanno concluso la loro bravata con la solita fuga ingloriosa. Sono state prese le targhe delle macchine e delle moto degli squadristi.

Anche al Croce i mazzieri di Almirante hanno tentato nuovamente di soffiare sul fuoco della provocazione. Teppisti muniti di spranghe di ferro hanno cominciato ad aggredire i compagni isolati.

La risposta è stata durissima. Al termine di un collettivo i compagni hanno spazzato via i fascisti dalla scuola, costringendoli a darsela a gambe dalle finestre o a chiudersi nei gabinetti. I teppisti riconosciuti e invitati a riflettere sono figure ben noti: Falabella, Savoia, Occhigrossi, Bucchi, Casadei, Vagnoni.

Nel quartiere di Primavalle prosegue intanto la mobilitazione dei proletari per la manifestazione antifascista del 25 aprile.

«indicazioni» di un repubblicano e mezzadria, a quanto pare, tra fascisti e poliziotti! E del resto, non è per questo che si è «trovato» quel cartello tanto ridicolo quanto infame che chiamava in ballo la «giustizia proletaria»?

Sono questi i dati di un'argomentazione politica, per chiunque voglia condurla. Dietro a essi, sta la coscienza di quali sono in verità i due fronti contrapposti: quello delle bombe, dello spionaggio telefonico, della mafia di stato, dei questori contesi e suon di mitra da gruppi di governo, e via dicendo, da una parte; e dall'altra quello della lotta di massa, quello dei cortei operai, delle bandiere rosse sulle fabbriche. E' stato così il 12 dicembre 1969, è così, in modo ben più scoperto e degenerato, oggi. Ecco perché non ci sognamo nemmeno di prendere sul serio il nuovo polverone sugli opposti estremismi, e di rincorrere defensivamente le montature poliziesche. Per Primavalle devono pagare i fascisti e chi li manovra, esattamente come per Milano, per la strage tentata sul treno Genova-Roma, per ogni episodio della politica del crimine e della provocazione. Del resto, non abbiamo ancora dieci compagni in galera da tre mesi, imputati di tentato omicidio a Torino dopo che fascisti e polizia gli hanno sparato addosso per ammazzare?

Questi, dunque, gli elementi di un giudizio politico. Quanto agli elementi di fatto, non fanno che confermarlo e provarlo, e ne riferiamo in altra parte del giornale. Con un'ultima avvertenza: che il quadro più ridotto di una storia miserabile, fatta di risse tra fascisti e di intrighi personali, se va considerato, non può essere esauriente. A Primavalle, come a Milano, ha agito una mano i cui mandati stanno molto più in alto.

A TUTTI I RESPONSABILI REGIONALI

Comunicare entro domani venerdì 20-4-1973 quali iniziative si stanno preparando nelle sedi per il 25 aprile.
Tel. 5800528 - 5892393, Roma.

SARZANA (Spezia)
Venerdì, ore 18, in piazza Matteotti, comizio di Lotta Continua.

LOTTA CONTINUA REDAZIONI LOCALI: I NUMERI TELEFONICI

- ROMA: 492372
 - CATANIA: 229476
 - CATANZARO: 41137
 - FIRENZE: 677753
 - GENOVA: 203640
 - MARGHERA: 920811
 - MILANO: 635127/635423
 - NAPOLI: 342709
 - PALERMO: 237832
 - PESCARA: 23265
 - TORINO: 835695
 - PISA: 501596
- CENTRO DI COORDINAMENTO DEI CIRCOLI OTTOBRE**
ROMA
(06) 5891358/5891495